

• Paraocchi •

Sopravvivere in un Paese dove sei costantemente sorvegliata da occupanti stranieri, con la paura che da un momento all'altro (per una delazione o per relazioni o abitudini sgradite ai loro occhi) tu possa essere accusata di terrorismo, con le conseguenze del caso: carcere, tortura, morte. Oppure sopravvivere in un Paese dove sei quotidianamente resa oggetto di attenzione da parte di fondamentalisti che vogliono controllare ogni aspetto della tua esistenza, con la minaccia costante che, in caso di un'errata interpretazione della shariah, ti possano accusare di essere filo-occidentale, con un altro infausto esito: stupro, tortura, morte. Tra l'incudine e il martello. Mettere in condizione migliaia di persone di dover scegliere fra due regimi altrettanto cruenti è disumano, ma non inaspettato; è un fatto che mette in luce ovvietà già note a molti. Anzitutto il ruolo della guerra nel controllo strategico di risorse e territori: la disperazione umana è un effetto collaterale della straordinaria utilità che pochi (siano essi esportatori di democrazia o fanatici religiosi) vi trovano per lauti profitti. Per chi non ne trae beneficio, l'inutilità della guerra, di qualsiasi guerra, fa scorgere la natura più profonda della tanto decantata democrazia occidentale: i militari della Tuscania in prima linea nella difesa degli esuli afgiani non sono forse della stessa pasta di quelli che sparsero sangue e terrore in Bosnia, Somalia ed Albania, senza paura di ritorsioni né di dover rendere conto delle loro efferatezze? Nell'anno del ventennale di Genova 2001, la memoria vacilla e ci si dimentica che furono gli stessi che gestirono con zelo i pestaggi punitivi? Il carattere fondamentalmente violento di ogni regime di pace democratica emerge anche nella selezione per le operazioni di soccorso. Fra chi viene fatto evacuare all'ultimo momento nei ponti aerei diretti in Europa si vedranno ben pochi dannati della terra: a parte tutti i diplomatici e militari che hanno occupato il territorio, a parte chi ha collaborato con gli occupanti occidentali, i pochi posti disponibili rimangono solo per chi può essere integrato nella macchina produttiva occidentale, quindi i più malleabili, competenti ed istruiti. Fra l'incudine e il martello. In ogni momento, anche qui. Che succederebbe se si sventasse invece il ricatto democratico, così come di ogni Stato? Il rifiuto dell'impasse potrebbe portare a libertà che danno le vertigini ma che varrebbero la pena di essere immaginate e vissute.

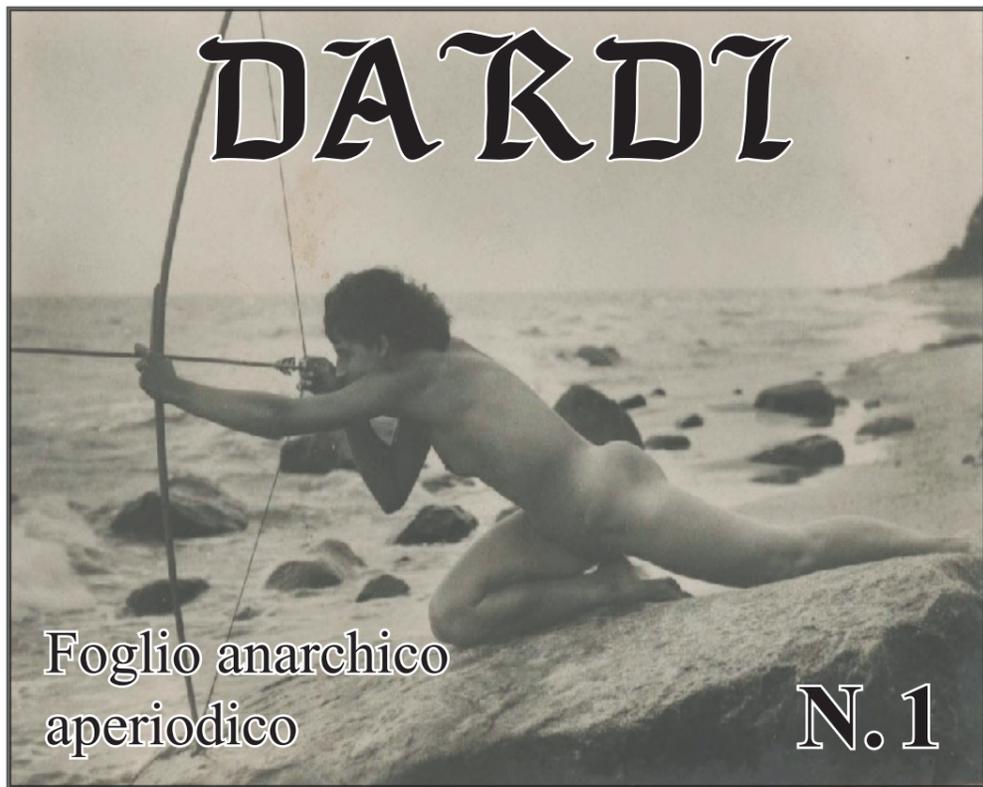


FUGA

Tra le trame di questa selva stuprata
braccia rinsecchite arrese sul terreno,
un macabro scricchiolio
ancora testimonia la presenza di passi,
tra il crollo dei massi
e il ringhio dei cinghiali
il sudore freddo mischiato alla pioviggine.
Brevi passi incespicati tra ruscelli d'acido lattico.
Brevi passi sotto lo scintillio delle sequoie di metallo.
Brevi passi finché la luna illumina il labirinto.
Prima che il sole arda le mie ali anchilosate,
che la luce mostri le mie ardite colpe,
che la mia ombra rapita dai guardiani del regno.

CONTATTI

per eventuali critiche e disappunti o informazioni
dardi@riseup.net



*Non c'è più bellezza e conforto se non nello sguardo
che fissa l'orrore e gli tiene testa.*

Theodor W. Adorno



EDITORIALE



Negli sperduti villaggi tra le foreste di quel territorio sconfinato, a cui i re diedero il nome di Inghilterra, si decantavano le misteriose proprietà del *Taxus Baccata* o più comunemente detto *albero della morte*. Il viandante che, estraneo alla sua forma, si coricava tra le sue radici, all'ombra delle sue fronde, si addormentava per l'ultima volta, respirando l'aria velenosa delle sue esalazioni. Custode della morte i Celti seppellivano i cadaveri presso le sue possenti radici. Non solo provavano un profondo rispetto nei confronti della sua atavicità, ma è dai suoi rami che gli indigeni ricavano le armi con cui portare i propri nemici al cospetto dell'eterno sonno. Il suo legno flessibile all'esterno, rigido e resistente all'interno era il più adeguato alla costruzione di lunghi e possenti archi. Ogni arciero che si rispetti, modellava da sé il proprio arco a partire dalle dimensioni e dalla sensibilità del proprio corpo. Grazie alla lunga gittata del suo *longbow* (arco lungo), era in grado di colpire con i suoi dardi letali i propri bersagli anche da grandi distanze. Un'arma alla portata di chiunque, non solo ai tempi, in tutto il continente era molto più frequente inbattersi nei possenti alberi della morte, da cui legno ogni contadino era in grado di intagliare il suo arco, ma anche per la versatilità dell'arma. Ogni arciero traeva la sua forza, non dalla grandezza dei suoi muscoli o da qualche sua predisposizione innata, ma dall'abilità con cui era in grado di affinare il suo sguardo, dalla destrezza con cui era in grado di scoccare le sue frecce, dalla velocità del suo piede, dalla dimestichezza con cui era in grado di orientarsi sul territorio: talenti acquisibili tramite un allenamento costante, da chiunque lo desiderasse con determinazione. Individui con tali capacità erano di certo temibili per i potenti che avessero avuto l'intenzione di soggiogarli. Rifuggendo lo scontro diretto, affidandosi alla furtività, pochi di questi guerrieri erano in grado di sconfiggere nemici più numerosi e più pesantemente equipaggiati. Nascosti tra le ombre dei boschi, non potevano esser visti dagli eserciti invasori, che, incapaci di scorgere la posizione, soccombevano sotto il caotico sibillare delle frecce. In gruppo o anche soli, scaltro nel riconoscere i movimenti del nemico, erano in grado di disperdere gli incursori, impotenti a confronto con le loro frequenti imboscate.

Come i più vitali abitanti delle foreste, non è nelle intenzioni di chi scrive appisolarsi nella soporifera quotidianità di questo mondo, dove il desiderio di avventura e la bellezza della vita scompaiono sotto la coltre anonima dei bisogni omologati in serie. Tutto ciò che serve lo si può trovare in sé stessi, ma è solo portando sé stessi, con le proprie azioni, nel mondo che si potranno aprire spiragli di libertà. Chi si addormenta adagiandosi nella propria nicchia, incurante dell'ambiente in cui si trova, non si rende neanche conto di essersi già accomodato nella propria tomba. Poco importa se in un appartamento di città o in un rustico di campagna, in tempi brevi, il pericolo è quello di cominciare a decomporsi. La differenza è tra un loculo e un mausoleo. Il ristoro, nutrire il corpo quanto lo spirito, è fondamentale, dal momento che ti permette di intraprendere un nuovo viaggio. Ma riempirsi la pancia per quanto possa essere buono e salutare il cibo di cui ci si alimenta, se non è seguito da uno sforzo passionale, porta all'indigestione e alle notti insonni. Gli incubi tormentosi hanno la meglio solo nel momento in cui si rinuncia a vivere i propri sogni e ci si limita a contemplarli.

Per questo si è scelto di modellare il proprio arco con questo legno velenoso. Perché è della stessa materia resistente che sono temprate le idee di chi scrive. Così come ogni arcere dà forma al proprio arco sulla base delle dimensioni del proprio corpo, così i pensieri sono levigati nella ricerca di combaciare con l'archetipo dell'autonoma personalità. Il continuo affinamento dello strumento va di pari passo con il suo costante utilizzo. La tensione che si accumula giornalmente, critici in un mondo di oppressione e miseria, la si riflette sulla corda del proprio strumento

di vendetta, per poi scaricarla al momento più opportuno verso i responsabili del proprio malessere, godendo nel momento del suo rilascio. Così come ogni proiezione imprime la sua forza sul legno ampliandone la curvatura, ogni scoccata è in grado di affinare in meglio la precisione dell'attacco. Perché è con ardenti dardi che si desidera colpire i propri bersagli, all'ombra delle foreste, anche dalle più grandi distanze, portando il caos tra le forze della pacificazione. Albero portatore di morte è vero, ma allo stesso tempo portatore di nuova vita. Come individui ostinati a non voler rinunciare ad una vita selvaggia si considera naturale pensare che è solo attraverso la fine di ciò che è vecchio, che può nascere qualcosa di nuovo. Sopravvivere non sempre è preferibile a morire, se questo porta ad essere sommersi da un'anonima e monotona esistenza. Vivere vuol dire accettare anche la consapevolezza della finitudine, la consapevolezza del rischio, in grado di rendere intriganti le proprie avventure tra le intricate selve dell'anarchia.



Il treno ha fischiato

Spesso capita che nella mente stanca, schiacciata tra le ordinarie mansioni lavorative e spremuta dall'opprimente quotidianità delle procedure di sicurezza, cominci a balenare il pensiero di andarsene...

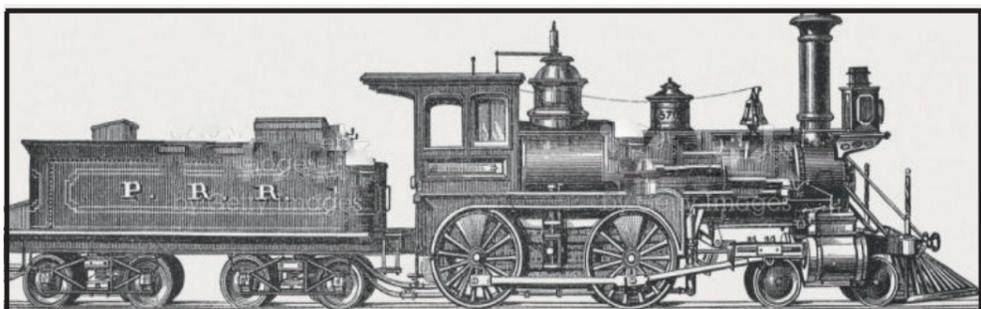
Dove? E che importanza ha, basta sia lontano. Dove il paesaggio si trasforma in modo inaspettato, dove il cibo profuma di altro, dove le persone si comportano in modo strano, inusuale... Insomma ovunque la vita possa ancora riservare la gioia della scoperta. E che dire del fischio del treno?! Il povero Belluca ci ha quasi perso la testa quando si rese conto degli incredibili mondi che avrebbe potuto raggiungere con un biglietto di sola andata. Avrebbe potuto appunto, poiché ora il massimo di strada che potrebbe percorrere se non possedesse il verde certificato di obbedienza è quella che può osservare dal palazzo più alto della cittadina. È stato detto negli scorsi giorni, che se a qualcuno venisse impedito di viaggiare, allora nessuno dovrebbe avere questa possibilità. Eticamente non fa una piega!

Ma, piuttosto che dichiarare il giorno e il momento in cui si tenterà di occupare momentaneamente i binari del treno, ottenendo niente più che l'attenzione velenosa della sbirraglia

e dei pennivendoli di turno, perché non irrompere come il fischio del treno, inaspettatamente, sconvolgendo l'ordinario. I binari si possono occupare mattina, pomeriggio, sera in ogni luogo, basta farlo quando nessuno se lo aspetta.

Ancor meglio perché limitarsi a fermare col proprio corpo i treni quando si può protrarre più a lungo la ripartenza sabotandoli. Qualcuno forse si ricorda quando ignoti il 22 luglio 2019 hanno rallentato la linea ferroviaria di mezza Italia, semplicemente incendiando una cabina elettrica e due pozzetti posti sui binari. Ora, bloccare tutto non sarà la soluzione all'oppressione che viviamo, l'insurrezione potrebbe esserlo, ma di certo è l'idea più intelligente che sia stata proposta nelle mobilitazioni avvenute finora in Italia contro il green-pass.

Forse basterebbe solo prendere in considerazione metodi differenti. Se pochi individui possono mettere in difficoltà il traffico ferroviario giornaliero in tutta Italia, cosa potrebbe accadere se molti individui traendo ispirazione da questo gesto, si adoperassero, ognuno a modo suo e autonomamente, per bloccare tutto?



Allarmi

Il pericolo è sempre in agguato. Tra la fermata e l'uscita della metro; nei corridoi tra un'aula e l'altra dell'università; tra un reparto e l'altro di un ospedale; nell'atrio di un ufficio pubblico.

Ad avvertirci, un software ad intelligenza artificiale. I previdenti, più avvezzi alla servitù volontaria, saranno avvisati dall'app che loro stessi avranno scaricato con lo smartphone. Le altre persone si accorgeranno del potenziale pericolo quando ormai potrebbe essere troppo tardi: quando una sirena le avviserà del fatto che si trovino in un ambiente a rischio... Un ambiente non conforme alle regole di sicurezza.

Fortunatamente non ci sarà più bisogno di una squadra di controllori a rimproverare gli irresponsabili: ogni stretta di mano, abbraccio, sussurro all'orecchio potrà essere riconosciuto dalle telecamere che avvieranno l'allarme. Niente più locali affollati, niente più soste protratte a lungo, niente più contatti tra umani potenzialmente contagiosi. Il software potrà riconoscere, in tempo reale, il posizionamento e le distanze tra le persone in un ambiente chiuso o aperto, oltre a verificare il numero di persone non vaccinate e il corretto utilizzo della mascherina.

A svilupparlo il gruppo dell'AlmageLab. Progetto nato all'interno dell'AIRI: Artificial Intelligence Research and Innovation Center, un dipartimento di ricerca promosso dall'università di Modena e Reggio Emilia. Il software è già in uso all'interno dell'università, del policlinico, dell'anagrafe di Modena. I programmatori garantiscono che l'algoritmo non registrerà dati utili a riconoscere gli individui, sarà solo in grado di riconoscere il sesso, l'età e "l'identità vaccinale". In fondo, in un mondo in cui il singolo viene etichettato in serie, a che serve distinguere gli individui quando basta riconoscerne la categoria?

La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza... il nucleare è ecologia.

L'obbedienza alla propaganda del potere ha raggiunto un livello così alto che qualsiasi netta contraddizione può essere appianata con qualche banale esercizio di retorica. Il gregge democratico non chiede che essere guidato dalla saggezza degli esperti stregoni, così bravi nel camuffamento da aver nascosto sotto il velo della "transizione ecologica", un piano di ricerca di nuovi siti di trivellazione per l'estrazione di combustibili fossili (PITESAI). E ora, coerentemente con l'operato svolto, l'ambientalista progressista Cingolani sembra voglia estrarre dal cestino dei rifiuti radioattivi un'efficace soluzione al preoccupante aumento dell'effetto serra. A suo dire un nucleare ecologico e sicuro potrebbe essere la soluzione all'aumentare della richiesta energetica, diminuendo allo stesso tempo l'emissioni di gas inquinanti.

A quanto pare il maggior ostacolo alla "transizione" sono quegli ottusi ecologisti radicali, che si ostinano a considerare la catastrofe ambientale come conseguenza dei processi di produzione industriale sempre più energivori ed inquinanti. Non capiscono come il nucleare, insieme ai combustibili fossili siano la soluzione all'inquinamento prodotto dal nucleare e dai combustibili fossili. Come fare a non comprenderlo, in fondo è Lapallissiano. L'arroganza indiscussa del potere è tale che i suoi rappresentanti non hanno più neanche bisogno di continuare a raccontare la storiella delle energie rinnovabili.

Il segnale sembra chiaro

«Dalle parole si sta passando ai fatti» sostiene, da un'intervista apparsa sui giornali il 26 luglio, Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia Penitenziaria, in seguito all'incendio di due auto delle guardie avvenuto nel parcheggio del carcere romano di Rebibbia. La settimana prima il portone del suddetto carcere era stato abbellito di un nero fumè con qualche caloroso messaggio incendiario in bottiglia.

Di solito, i sindacalisti arrivano in ritardo nei momenti di ribellione, dato che il loro miserrimo lavoro è quello di riportare l'ordine fra le macerie, concordando con il potere quanti anelli possa avere l'ennesima catena.

In questo caso lo sbirro del sindacato sembra arrivare in anticipo.

Che questi attacchi alle guardie avvengano a causa delle loro ordinarie violenze verso chi è rinchiuso non dovrebbe stupire. I fatti di Santa Maria Capua Vetere sono solo la punta dell'iceberg.

Prendersela con chi massacrava i detenuti è pur sempre il minimo sindacale...

Per questo ci auspichiamo che codesto servo della divisa abbia ragione: che le parole infuocate di sedizione siano sempre più accompagnate dalle fiamme delle azioni di rivolta.